

Guardava il monitor del suo computer. Al centro del foglio bianco, in Times New Roman, corpo 14 maiuscolo grassetto, aveva scritto la parola FINE. L'orologio segnava le 23:30. *Sull'orlo del precipizio*, il suo ultimo romanzo, era terminato. Due anni, sei mesi e tredici giorni, tanto era costato in termini di tempo. A questo si dovevano aggiungere l'ansia, la fatica, le notti insonni, i dolori alla cervicale, 862 pacchetti di sigarette, tre influenze, 30 rate di mutuo. Alle 23:30 di quel 2 ottobre 2015 guardando quella parola semplice di due sillabe, Giorgio Volpe, uno dei più grandi scrittori italiani, si interrogava sul suo stato d'animo. Come sto? si chiedeva.

Felice? A pezzi? Frustrato? Comosso? Le emozioni si avvicendavano con la frequenza dei battiti cardiaci, e tutte gli si adattavano al corpo come abiti cuciti da una mano di alta sartoria.

Era il momento di salvare il documento e andare a dormire.

Ma non riusciva a prendere sonno. Parole e frasi gli danzavano davanti agli occhi. E i dubbi lo assalivano stringendogli la gola. L'indomani, 3 ottobre 2015, avrebbe consegnato il manoscritto alla sua editor. Per molti un giorno come un altro, ma per i suoi lettori una data da segnarsi sull'agenda. L'aspettavano da due anni, sei mesi e tredici giorni. Tutti in attesa di chiudersi in casa, prendersi le ferie, congedarsi in malattia non retribuita e mettersi a leggere l'ultima fatica di Giorgio Volpe.

Pochi erano gli scrittori che potevano ostentare un palmarès come il suo. I premi

importanti li aveva vinti tutti. Le vette delle classifiche di vendita erano per lui un luogo familiare. *La mala bestia*, *Cinquecento giorni all'inferno*, *Facce...* erano stati tre dei suoi maggiori successi. Tutte le trasposizioni cinematografiche avevano mietuto il favore della critica e soprattutto l'entusiasmo del pubblico. Il suo ultimo romanzo, *Mar dei Sargassi*, aveva frantumato sei record di vendita. Ora toccava a *Sull'orlo del precipizio*. Ottocento pagine che raccontavano la storia della sua famiglia, del nonno, del padre, nella vecchia casa di campagna. I fascisti, la liberazione, la Democrazia Cristiana, il fallimento della sinistra, il fallimento di una famiglia. Di un paese. Di un continente. Il suo romanzo più difficile e amaro, quello che emotivamente gli era costato di più, che in quei due anni e mezzo di gestazione non gli aveva dato tregua neanche per un'ora. Pensava a quel tomo complesso e denso,

non sapeva più come giudicarlo. Da giorni andava dicendo a sua moglie Bianca e a Maurizio Piazza, l'unico collega che stimava e con il quale riusciva a farsi delle lunghe e sincere chiacchierate, che quel libro poteva essere la sua tomba o la sua consacrazione.

«Amico mio» aveva detto qualche mese prima a Maurizio, anche lui scalatore di classifiche e accaparratore di premi, «non so più cosa dire. Lo guardo, lo leggo, e non mi rendo più conto. Che cosa ho scritto? Forse ho buttato due anni di vita. Forse è una cacata... ma sai cosa ti dico, Maurizio? Meglio, così esco da questo incubo, da quest'ansia da prestazione. Giorgio Volpe ha scritto una schifezza! Bene, tutti felici, del resto aspettavano da anni il mio cadavere sulle sponde del fiume? Eccolo! Giorgio Volpe è finito, non sa più scrivere!». Maurizio Piazza avrebbe voluto leggerlo in anteprima, era certo che quelle otto-

cento pagine fossero un capolavoro, ma Giorgio non aveva voluto. «No, Maurizio, no. È una responsabilità solo mia. Darti il libro significherebbe costringerti a un'opinione che ti inchioderebbe e che magari un domani non ti sentiresti di cambiare, anche se lo desiderassi. Non voglio mettere a rischio il nostro rapporto, no».

Come fosse un problema di carattere privato, familiare, Giorgio si era preso tutta la responsabilità dello scritto non condividendo la traccia narrativa neanche con la sua editor, Fiorella Chiatti, che lavorava al suo fianco da quasi 25 anni, e che il giorno dopo l'avrebbe avuto sulla scrivania. Prima lettrice insieme a Francesco Carucci Viterbo, il direttore editoriale della Gozzi, la più grande casa editrice del paese.

Riuscì a prendere sonno solo alle tre e mezza mentre un vento freddo portava nuvole nere su Genova e sul mare.

Alle sette del mattino il cielo vomitava acqua e il mare nero sparava onde e spruzzi sugli scogli. Mentre mangiava delle fette biscottate, accese la televisione. Gli era passato di mente, ma quello era un giorno importante per l'editoria anche per un altro evento di dimensioni nazionali. Le tre maggiori case editrici, la Gozzi, la Bardi e la Malossi, si univano per diventare il più importante polo editoriale di tutti i tempi. Un gigante che avrebbe spazzato via la concorrenza, con un controllo del mercato quasi totale. L'operazione era stata criticata ferocemente. Dardi, frecce e missili terra-aria erano partiti da tutte le testate giornalistiche, tranne quelle controllate dai tre editori, per abbattere quell'unione che cronisti e critici avevano definito *un abbraccio mortale*. I detrattori prefiguravano nell'editoria un futuro disastroso, monocromatico, totalitarista. Chi invece vedeva di buon occhio

quell'unione parlava di miglioramento dell'offerta, di crescita del mercato editoriale. «È il capitalismo, baby!» aveva titolato un quotidiano nazionale. «Capitalismo alla cinese!» aveva risposto in un editoriale al vetriolo un giornale della fazione opposta.

A quel dibattito che poco aveva catturato l'attenzione degli italiani, poco interessati ai libri, neanche fossero portatori sani di qualche epidemia medioevale, Giorgio Volpe aveva assistito silenzioso dal quarto piano vista mare della sua casa. L'amico e collega Maurizio invece era convinto che l'acredine e la violenza di certi scrittori e certi giornalisti fossero dettate dall'invidia, dal fatto di non appartenere a nessuna di quelle tre scuderie. «È così...» diceva Piazza al telefono. «Ma se non sei dentro uno di questi gruppi forse è meglio farsi una domanda. Non sei pubblicato

da Gozzi Bardi e Malossi? Bene, amico mio, non sarà che non sei all'altezza? Giorgio, fratello mio, per stare qui dentro devi reggere il mercato. Tu lo capisci, io lo capisco, invece mi sembra che i nostri colleghi se lo dimentichino!».

Maurizio era un po' troppo venale, Giorgio lo sapeva, attaccato com'era alle rendicontazioni e ai quattrini. Era un difetto che a volte aveva frenato la sua creatività togliendo alla scrittura la generosità e l'imprevedibilità che avevano segnato i suoi esordi di narratore. Ma un talento così naturale sorreggeva anche la mancanza di ispirazione.

«È una questione di libertà di espressione» provava a ribattere Giorgio. «Se a comandare è solo uno, detteranno anche le linee editoriali, no?» Maurizio invece era tranchant. «E perché? Ci sono decine di altre case editrici, e si potrà sempre scrivere e pubblicare, se si è all'altezza. La questione

è che hanno paura di sparire. Ma tanto sono già spariti da un pezzo».

Giorgio provava a convincersi che quella fosse solo una felice mossa commerciale. In fondo con la Gozzi non aveva mai avuto problemi. Non gli avevano mai contestato argomenti, temi, tempi di consegna. Avevano accolto i suoi libri come un padre prende in braccio il figlioletto appena nato dalle mani della levatrice, per accudirlo, educarlo, portarlo al successo e alla felicità. «Va bene, ci uniamo con Bardi e Malossi, e allora?» ripeteva Maurizio. «Meglio! Avremo un solo editore, un solo ufficio stampa e saremo una vera e propria corazzata, amico mio. E se prima dominavamo le classifiche, adesso le desertificheremo!».

«Ma non taglieranno posti di lavoro?» chiedeva Giorgio in un improvviso slancio di generosità verso i lavoratori a contratto a termine.

«E chi se ne frega!» rispondeva Maurizio. «Gente che scalda la poltrona! Sai quanti editor mi hanno messo all'ultimo romanzo? Tre. E solo uno sapeva fare qualcosa! Vogliamo parlare degli uffici stampa? Gente che non fa nulla dalla mattina alla sera e che se gli chiedi un'informazione si innervosiscono e ci mettono sei giorni a rispondere. Vadano a lavorare al ministero, non in una casa editrice. Gio', i nostri libri sono carrette che si tirano dietro tutti questi inutili fancazzisti. Lo sapevi o no?».

«Ma tu sai chi sarà il proprietario di tutto il carrozzone?».